

Avorio per Penelope

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giulia Tertulliani

AVORIO PER PENELOPE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Giulia Tertulliani
Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori
che mi osservano dal cielo sulla loro foglia di gelso
e a Gianni e Carlitos che mi tengono a terra per i piedi.*

*“In ogni caos c’è un cosmo,
in ogni disordine un ordine segreto”.*

Carl Gustav Jung

Introduzione

*“All’inizio era il vuoto pieno di cose inutili
ma in apparenza importanti a consumare la vita.
L’amore urlò nel silenzio per venire alla luce,
lentamente trafisse il vuoto e illuminò l’esistenza
di chi aveva la sensibilità di percepirlo.”*

Bandhu

Penelope sbadiglia, un fulmine lampeggia dietro al campanile e la pioggia allaga. Sono mesi che il vento le riordina i pensieri, da quando la civetta si è annidata nella quercia a fianco della sua camera. L’amore l’ha sorpresa in un pomeriggio di maggio e lei che lo aspetta da secoli questa volta se lo lascia scappare. Scende in strada con il cuore bucato dalla solitudine per correre all’angolo di Borgognissanti che porta alla stazione di Santa Maria Novella. Leon arriverà tra pochi minuti con il treno da Bruxelles. Da un ombrellino rosa a pois spunta la sua falcata di gazzella, a ogni passo il ginocchio danza e lascia pensare che quelle zampe ossute prima o poi si spezzeranno invece di macinare la distanza che le separa dall’amore zampillando. Non lo pensa da un mese, ma quando lo avvista tra i binari con la valigia cobalto le sembra il principe che la nonna le raccontava da piccola, quello con il cavallo bianco e la spada. Poi sussulta ricordando le sue raccomandazioni: «Guarda sempre le mani del tuo cavaliere, se sono lisce è uno smidollato e fa sempre una brutta fine, meglio quello là...» e le indicava un moro rozzo ma fiero con il fisico piantato di un toro. Ma è troppo tardi, ormai ce l’ha davanti. Penelope gli salta in braccio mandando lui per terra e le valigie per aria.

«*Mon amour mais qu’est ce que tu fais?*» si indispettisce raccogliendo gli occhiali.

«Che faccio, ti mangio, non ti vedo da un mese!» grida Penelope senza sollevarsi. Leon sguscia via lasciandola per terra, si scuote i pantaloni che gli ha sporcato con le scarpe infangate dalla pioggia per colpirle la spalla con una carezza.

«Dai non mettere il muso!» sospira e lei, che non lo sopporta quando parla solo in francese, prepara un grosso sputo con la gomma e la tira all'altro capo della strada. Dopo tanti giorni di solitudine vorrebbe rotolarsi sull'asfalto, graffiarlo di baci con le gote roventi d'amore, ma Leon lo detesta.

«*Mon Dieu!*» borbotta guardando il cielo, ma ormai Penelope è decollata e lui che la conosce bene sa che deve lasciarla stare altrimenti saranno guai seri per tutti. In lei non scorre solo il sangue delle sacerdotesse andine, le sue vene contengono i guizzi di donne audaci, quelle che suo nonno chiama certe svergognate, ma i maschi o son filosofi o della vita capiscono molto poco, così almeno pensa Penelope. Lei è abituata a muoversi tra viaggi sciamanici e sogni erotici con uomini prodigiosi che della donna intuiscono ogni desiderio.

«Leon non è uno di questi!», le gridano in coro la mamma e la nonna dal paradiso, ma i fischi dei treni alla stazione non glielo lasciano sentire.

L'oceano trabocca

“Non si può attraversare l'oceano se non si ha il coraggio di perdere di vista la riva.”

Cristoforo Colombo

Il minuscolo appartamento di Penelope si spalanca su una corte interna occupata da un giardinetto impensabile dietro ai portoni di Borgognissanti. Una quercia sopravvive nutrendosi di uno spicchio di cielo che ha conquistato in quasi dieci anni allungando il collo come una giraffa. Le foglie raggiungono il davanzale della sua camera e lei riconoscente le cura con carezze e sospiri. È un albero straordinario che va nella direzione sbagliata come un fiume che invece di scendere in pianura punta dritto verso le montagne. Ha una radice massiccia che serpeggia verso il cielo scavando con le sue sole forze la via tra le pareti di cemento. Carovane di passerotti ogni giorno risalgono le tortuose piste dei suoi rami per raggiungere i nidi che la chioma nasconde. Nei piani bassi un gatto vaga furtivo arraffando foglie e spiando ogni mossa degli uccellini sopra la sua testa.

«Merde, quest'albero è soffocante!» borbotta Leon ogni volta che apre la finestra per fumare una sigaretta, ma la ragazza sorride e dopo avergli tolto la cicca di bocca lo cinge con tentacoli irresistibili. Il ragazzo è magro con una fossetta in mezzo al mento che spunta quando si abbandona al piacere, quando si arrende, precipita nel letto, tra le lenzuola perde l'insolenza e riscopre la vita. È pallido il suo corpo, il petto quasi inesistente, anni di sedute in palestra non sono servite a niente. Ma a Penelope piace così, delicato come un bambino la cui debolezza può dominare quando le pare.

«So io come farti godere», gli sussurra, ma Leon è già in overdose e quando gli occhi gli si rigirano come un baccalà Penelope prende la camicia e gliela mette in testa per non vederlo altrimenti perde lo slancio.

Quando fanno l'amore gli salta in groppa come una lupa, non è una ragazza da preliminari, annaspa e graffia fino a farlo sanguinare e non lo molla finché un grido truculento fa sobbalzare l'inquilina del piano di sopra. La vecchia zitella che non aspetta altro da un mese si mette a sbattere il manico della scopa sul pavimento per farla smettere, ma sa bene che i suoi colpi serviranno solo ad accompagnare la ragazza sulla cima e che una volta in vetta anche le sue viscere perderanno il controllo, al palazzo tremeranno le pareti e i gatti sul tetto danzeranno un ritmo tribale che infuocherà Borgognissanti.

«*Silence, plus de silence!*» la prega Leon, ma Penelope è in orbita e non la raggiunge nessuno. Gli si avvicina ai fianchi e prende a succhiarlo come se volesse portarglielo via, quando sente che sta per venire si stacca e lo lascia disperato in mezzo al lenzuolo. Il tempo di fare un sospiro dispettoso e gli balza sulle cosce, poi come una cozza sventrata finisce la danza a forza di pugni sul petto. Quando torna in sé guarda il ragazzo negli occhi e ha un brivido. «Ma che ci fa questo verme nel mio letto?» si lascia sfuggire. Lui l'osserva frastornato, capisce l'italiano, ma non alla perfezione e Penelope pensa che sia una benedizione. Tra poche ore tornerà ad avere voglia di lui così dimenticherà il petto sudaticcio e le mani da prete, sorvolerà sulle braccia depilate, le basteranno gli occhi e nei suoi, azzurri come il grande puffo, potrà ancora annegare.

Leon Martin è cresciuto a Bruxelles in un quartiere periferico con sfumature granata in una famiglia rovesciata dal disamore, sulla cresta di una linea fantastica che spacca in due la città, il nord fiammingo dal sud latino e francofono. Suo padre è fuggito da anni, Penelope ha imparato a non chiedergli di lui, ha intuito che fosse alcolizzato e che picchiasse sua madre quando al pub dove lavorava non arrivavano clienti. Una mattina, mentre in cucina galleggia odore di peperone e cicche, Leon lo scopre attraverso le tende mentre si trascina in garage. Doveva uscire per poche ore, ma da allora nessuno ne sa più niente. Sua madre sembra dimenticarlo all'istante e anche lui. Di notte però gli compare in sogno con il fiato puzzolente di rum e i capelli imbrillantinati. È gonfio di botte e misteri, Leon ha paura perché ha il viso e le mani bruciati dal sole e fauci di tigri tatuati sul